

Leonardo Sacchetti

IRAQ la guerra infinita

I militari italiani hanno risposto al fuoco in modo «selettivo e proporzionale» spiegano al comando del contingente italiano. Non si registrano feriti, né danni ai mezzi



«Gli ultimi sviluppi ci hanno costretto a ridimensionare la nostra attività. Negli ultimi tre mesi abbiamo speso solo 330mila euro»

Nassiriya, attacco nella notte contro i carabinieri

Spari su una pattuglia della MSU, nessuna vittima. La missione umanitaria? Pensiamo solo a difenderci

Ancora un attacco notturno contro gli italiani a Nassiriya. Alle ore 1,30 (le 23,30 in Italia) una pattuglia di carabinieri della MSU (Multinational Specialized Unit), rinforzata da un blindato Dardo della task force Pegaso dell'esercito, è stata attaccata con alcuni colpi di Rpg e raffiche di armi automatiche a sud della città. Non si registrano feriti né danni ai mezzi. La pattuglia ha risposto al fuoco in modo «selettivo e proporzionale», spiegano al comando del contingente italiano. Successivamente è intervenuta in supporto una pattuglia formata da lagunari e cavalieri del Genova cavalleria per controllare la zona e monitorare la situazione. In precedenza, alle 22,10, una vecchia autobotte civile è esplosa accidentalmente vicino alla stazione di polizia di Nassiriya, causando la morte del conducente e di un civile ed il ferimento di due poliziotti iracheni e due civili.

Ormai i nostri soldati sono essenzialmente impegnati a difendersi. La missione umanitaria, se mai c'è stata, ora non esiste proprio. «Negli ultimi 20 giorni non siamo riusciti a fare nemmeno una consegna umanitaria. Sulle nostre teste piove di tutto». Questa è la situazione della «missione umanitaria» di «Antica Babilonia» a Nassiriya. È il racconto del maggiore Giancarlo Fuggiano, uno dei militari che si occupa delle operazioni umanitarie e di ricostruzione. Da venti giorni, a Nassiriya, i rischi per i soldati italiani sono diventati insostenibili. La «missione umanitaria» rifinanziata dalla maggioranza di centrodestra lo scorso 18 luglio si è trasformata in una «missione blindata». Una missione di guerra. La conferma che i rischi per i militari italiani siano ormai troppo elevati arriva, indirettamente, scorrendo la lista dei progetti portati a termine dalla Brigata Pozzuolo di Friuli, giunta in Iraq lo scorso 24 maggio e pronta a rientrare in Italia. «Per quanto riguarda gli aiuti umanitari - spiega il maggiore Fuggiano - abbiamo consegnato 52mila euro di medicinali all'ospedale di Nassiriya e altri 48mila ad altri ospedali, attraverso l'organizzazione "Regina Elena". A questi 100mila euro della Brigata Pozzuolo vanno aggiunti altri 230mila per opere di ricostruzione da zero. Dunque: 330mila euro.

MISSIONE RIDIMENSIONATA

«Gli ultimi sviluppi - dice il capitano Marco Longo, responsabile di "Antica Babilonia" per le attività umanitarie - ci hanno

spinto a ridimensionare la nostra attività: abbiamo limitato al massimo le uscite dalla base. Da qualche tempo, infatti, le consegne dei materiali di prima necessità le facciamo qui a Camp Mittica (la base italiana all'interno dell'aeroporto di Tallil, fuori

Nassiriya). È qui, a Camp Mittica, che negli ultimi 20 giorni deve recarsi il direttore dell'ospedale per prendere in consegna le incubatrici. Qui arrivano i rappresentanti delle organizzazioni locali per prendere cibo, potabilizzatori e medicinali. Ormai, per

i militari italiani, uscire per le strade «equivale a farsi sparare addosso al 110%», dichiara l'ufficiale di riserva Mario Aversa, un ingegnere elettrico che ha lavorato in Iraq per 5 mesi, «dal settembre 2003 al 31 gennaio scorso». Il «ridimensionamento»

delle attività umanitarie - «mai interrotte», afferma Longo - è dovuto alla violenza scoppiata nella provincia di Dhi Qar. Violenza che ha portato alla tregua d'agosto tra il governatore iracheno e le milizie di Al Sadr: il centro di Nassiriya è off-limits per gli

italiani. Non solo. «Il lavoro di autoprotezione - dice Aversa - viene fatto a scapito dei progetti umanitari. Non c'è altra possibilità». «Il nostro primo obiettivo - conferma il portavoce di "Antica Babilonia", il capitano Ettore Sarli - è quello di tornare a

casa senza alcun ferito». Il «ridimensionamento» è dovuto anche a un sostanziale taglio dei finanziamenti per «attività umanitarie», varato con il decreto del 18 luglio. I soldi, adesso, sono circa 20 milioni di euro. Briciole rispetto al mezzo miliardo di euro di finanziamento annuo per le spese strettamente militari. «Ormai, per spendere questi soldi - dice Aversa -, i militari italiani dovrebbero rinunciare alla loro sicurezza».

Il decreto di rifinanziamento della missione, voluto dal governo Berlusconi, non fa distinzione tra la somma destinata alle «attività umanitarie» e a quelle di «ricostruzione». In questo momento, i soldi provenienti da Roma sono destinati ad «attività umanitarie» soprattutto per la consegna di materiale sanitario agli ospedali della città: incubatrici e potabilizzatori. Ma su questo punto, come detto, l'attuale situazione di guerra ha spinto il contingente italiano a rivedere le procedure di consegna, evitando il più possibile l'uscita dei militari da Camp Mittica.

I FONDI NON ITALIANI

«Abbiamo ripristinato tre sottostazioni elettriche - ricorda Aversa - e abbiamo riammodernato la centrale di Nassiriya, usando i fondi provenienti da Bassora». Si tratta dei soldi confiscati a Saddam Hussein. La stragrande maggioranza di questi finanziamenti per la ricostruzione di impianti civili arriva direttamente dal comando generale degli inglesi, di stanza a Bassora, e non dal governo italiano. Sono loro che controllano l'intero meridione iracheno. E «Antica Babilonia» si trova sotto il loro comando militare. Dal settembre 2003 al gennaio 2004, i finanziamenti inglesi e americani (relativi ai beni confiscati al rais di Baghdad) arrivati ai militari italiani a Nassiriya da Bassora ammontano a oltre 2 milioni e 200mila dollari. «È la somma totale ricevuta dai progetti che avevamo presentato», precisa Aversa. Oltre a tale cifra e a quella messa a disposizione dal governo italiano, per le attività di ricostruzione era a disposizione anche un'altra via. «Molti finanziamenti arrivano anche dalle multinazionali britanniche e americane, come la Bechtel», dice Aversa. I soldi privati venivano stanziati soprattutto per la ricostruzione delle infrastrutture. «E i militari ingegneri italiani - prosegue Aversa - collaborano costantemente con gli ingegneri delle multinazionali». Dunque: fino a che punto il governo italiano è intenzionato a mettere e repentinamente la vita dei militari di «Antica Babilonia», nascondendosi dietro la foglia di fico della «missione umanitaria»?



Con le mani in alto due residenti di Najaf attraversano una zona interessata dai combattimenti tra soldati americani e seguaci di Al Sadr

Giornalista italiano scomparire a Najaf

Da giovedì persi i contatti con Enzo Baldoni, collaboratore del settimanale Diario. Forse è rifugiato in una moschea

Persi i contatti da 24 ore. Da giovedì sera non si hanno notizie di Enzo Baldoni, freelance che da una decina di giorni era in Iraq per conto del settimanale «Diario». L'ambasciatrice italiana a Baghdad, alertata da un collega del reporter, sta cercando di raccogliere informazioni.

Baldoni giovedì scorso dovrebbe aver raggiunto Najaf insieme ad un convoglio della Croce rossa, convoglio non autorizzato dalla sede centrale di Roma per motivi di sicurezza. Il freelance - 56 anni, due figli, nato a Città di Castello e milanese di adozione, a Milano lavora per altro come affermato pubblicitario - potrebbe non essere tornato a Baghdad con il resto del convoglio.

«Nessun allarmismo: nel blog di En-

zo Baldoni (diario on line, ndr) leggo che il collega sarebbe rimasto volontariamente a Najaf dopo che la seconda colonna di aiuti è tornata a Baghdad», ha detto Enrico Deaglio, direttore di Diario spiegando che il blog «non è però firmato da Baldoni» e che è datato alle 21.55 di ieri, ora di Baghdad. «Leggo ancora dal blog che Baldoni è in contatto con una ong italiana che opera lì: niente di più facile - dice ancora Deaglio citando testualmente - che sia con loro e che ci siano solo difficoltà di comunicazione dovute alla situazione».

Baldoni infatti non avrebbe con sé un telefono satellitare, ma solo un cellulare iracheno, che però ieri risultava sempre spento. È possibile che, visti le difficoltà

oggettive della situazione sul terreno, non abbia avuto la possibilità di mettersi in contatto con nessuno. Nel corso della notte a Najaf tra giovedì e venerdì ci sono stati pesanti bombardamenti, i peggiori dall'inizio della rivolta il 5 agosto scorso.

Sul suo sito internet Baldoni si definisce «un creativo che si è fatto largo nella vita» (scherzando sul suo peso e la sua taglia abbondante). È stato in Chiapas, in Birmania, a Timor est, in Colombia, pubblicando su diverse riviste i suoi movimentati diari di viaggio. Non per la voglia di sentirsi «un mezzo rambo», usa dire, ma perché «molto semplicemente sono curioso, voglio capire che cosa spinge persone normalissime a imbracciare un mitra per difendersi». Non un esalta-

to, amante delle vacanze a rischio, un «ficcanaso», piuttosto. Il suo motto è «seguì l'istinto e tutto andrà bene», racconta di lui chi lo conosce.

Un collega che è in contatto con la famiglia, spiega che due giorni fa Baldoni era in ospedale a Baghdad per essersi lussato una clavicola, ma che poi ha deciso comunque di partire per Najaf con il convoglio non autorizzato della Croce rossa italiana che poi è incappato in una mina, fortunatamente senza gravi conseguenze a parte qualche vetro rotto. «Baldoni ha avvisato i familiari - afferma il collega - li ha tranquillizzati, nell'attacco al convoglio non aveva riportato ferite. Ha detto di aver trovato rifugio in una moschea di Najaf. Poi, più niente».

Nel messaggio di posta elettronica inviato due giorni fa, Baldoni ha raccontato gli ultimi preparativi per il viaggio per Najaf dopo la delusione del giorno precedente quando era arrivata la notizia che «la missione era sospesa». Racconta che da Roma erano arrivati «ordini precisi», il convoglio non poteva comunque portare le insegne di guerra della Croce Rossa e che lui per premunirsi ha preso un paio di bandiere della Cri e se le infilò nella zaino, non si sa mai. Le insegne in realtà, secondo la sede centrale della Croce rossa, vanno affiancate da scritte in arabo concordate con gli sceicchi locali, per spiegare che si tratta di una missione umanitaria. Roma comunque non dà la via libera, troppo pericoloso.

In ogni caso Baldoni riesce a raggiungere Najaf con il convoglio «pirata» partito all'alba con gli aiuti urgenti sollecitati dalle autorità sciite. L'ultima sua corrispondenza pubblicata sul blog parla dell'ingresso nella città santa. «Un ragazzino con la fascia verde sulla fronte si mette dietro di noi e punta il lanciagranate RPG-7 sul camion. L'autista della Mezzaluna scende, pallido, e aziona il portellone. Lentamente, il portellone si abbassa: si vedono le casse di medicinali con la scritta Italian Red Cross. Il giovanotto alza il lanciagranate e sorride. Gli armati rimettono il mitra in spalla e abbracciano Ghareeb, che è sudatissimo. Via libera per il mausoleo di Ali».

ma.m.

La televisione del Qatar, Al Jazira, mostra un secondo video con il giornalista americano Micah Garen. Secondo l'emittente americana Cnn il rilascio è imminente

Il reporter rapito: «Sto bene... ma fermate la strage nella città santa»

«Fermate il bagno di sangue a Najaf». La voce non è ascoltabile ma le immagini trasmesse ieri dalla tv qatariota Al Jazira non lasciano dubbi: Micah Garen, il giornalista franco-americano sequestrato a Nassiriya la scorsa settimana insieme al suo interprete iracheno, lancia un appello agli Stati Uniti affinché finiscano la loro operazione bellica sulla città santa sciita di Najaf.

«Sono in stato di arresto - dice il giornalista franco-americano Micah Garen, in base a una traduzione fatta da Al Jazira del doppiaggio in arabo della sua voce - ma mi stanno trattando bene». Il video è stato consegnato alla tv satellitare qatariota da qualcuno vicino alle «Brigate dei Martiri», la sigla dei presunti sequestratori che hanno rivendicato il duplice rapimento, avvenuto nel mercato centrale della città dell'Iraq meridionale, posta sotto il controllo della missione militare italiana di «Antica Babilonia».

Nel video, il giornalista ha affermato che gli stessi rapitori gli hanno chiesto di inviare tale messaggio al popolo americano. Nel filmato non appare Amir Doshe, l'interprete iracheno rapito a Nassiriya insieme a Garen, collaboratore del quotidiano americano New York Times e di altri quotidiani e riviste americane.

Ieri sera doveva scadere l'ultimatum della «Brigate dei Martiri». Ultimatum che pendeva sulla testa di Micah Garen. La situazione

La sorella del sequestrato: abbiamo saputo che Moqtada Al Sadr ha ordinato il rilascio di Micah

ne nella città di Najaf sembra aver rimesso tutto in discussione. Compresa la sorte del giornalista della società di documentari ar-

cheologici «Four Corners Media» di New York, da lui co-fondata. Al Jazira aveva già trasmesso un primo video dove appariva Ga-

ren nella tarda serata di mercoledì scorso. In quel video, i sequestratori avevano lanciato un ultimatum per la liberazione di Ga-

bloccato cinque volte nei controlli

Aeroporti, Ted Kennedy scambiato per terrorista

WASHINGTON Il senatore democratico Ted Kennedy, uno dei nomi e dei volti più noti della politica americana, era finito su una lista segreta di potenziali terroristi e, in vari aeroporti, gli addetti al check-in si ostinavano a dire che non potevano farlo partire.

Il patriarca della dinastia politica più famosa d'America ha raccontato alla Commissione giustizia del Senato i «ripetuti incidenti» con tono leggero e scherzoso e alla fine nell'aula è risuonata una fragorosa risata. Ma l'episodio non è di poco conto e in molti - al Senato e tra le varie

organizzazioni per la tutela dei diritti civili - lo prendono molto sul serio. Qui sono in gioco, infatti, le misure anti-terrorismo varate negli Usa dopo lo strage dell'11 settembre e la loro compatibilità con i diritti. I controlli negli aeroporti Usa sono sempre stati molto accurati ma da tre anni a questa parte possono esasperare il passeggero che incappa nel funzionario troppo zelante. Kennedy ha detto che per ben 5 volte gli addetti al check-in gli hanno sollevato mille difficoltà. «Ma io prendo questo aereo da 42 anni», aveva protestato. Grazie all'intervento del caposcalo che lo riconosceva, è sempre riuscito a partire, ma il fatto stupefacente è che gli inconvenienti si sono ripetuti anche dopo una segnalazione a Tom Ridge, «zar» dell'antiterrorismo. «Io alla fine me la sono cavata, ma cosa può capitare al cittadino comune», ha detto Kennedy. Il senatore è stato fermato per un caso di omonimia: nella lista nera era stato inserito un nome, T. Kennedy, che un presunto terrorista avrebbe usato spesso come alias nelle prenotazioni.

ren, dando 48 ore di tempo ai militari Usa per abbandonare Najaf.

La lunga giornata di ieri era iniziata con la speranza legata alle notizie provenienti dal Mausoleo di Ali a Najaf. Da qui, infatti, il leader radicale sciita Moqtada Al Sadr aveva ordinato il rilascio di Micah Garen. A rivelare l'intervento dello stesso Al Sadr era stata, di prima mattina, la sorella del giornalista, Eva Garen, nel corso di un'intervista rilasciata alla tele-

L'ultimatum lanciato dalle Brigate dei Martiri scadeva ieri notte

visione araba Al Arabiya. «Ci è stato detto che Moqtada Sadr e l'Esercito Madhi hanno ordinato l'immediato rilascio di Micah - ha detto Eva Garen -. Noi, la famiglia, speriamo in una soluzione positiva».

Sempre nelle stesse ore, da Nassiriya, era arrivato l'appello dello sceicco Al Sadr, che aveva chiesto l'immediato rilascio di Garen. «Chiediamo ai suoi rapitori di lasciarlo libero ed abbiamo tentato tante volte di metterci in contatto con gruppi che ci possano aiutare ad avere sue notizie - ha detto al Khafaji - dal giorno del suo rapimento abbiamo continuato, attraverso i sermoni nelle moschee, a chiedere il suo rilascio». Nel suo appello pubblico, lo sceicco aveva ricordato come il movimento di Al Sadr sia contrario ai rapimenti, «soprattutto di questo giornalista che ha reso a Nassiriya un grande servizio».

l.s.